

Introduzione

NUOVI DOCUMENTI E NUOVE QUESTIONI

Il volume raccoglie i contributi esposti al seminario *L'Inquisizione e gli ebrei: nuove ricerche* che si è tenuto con regolari incontri nell'anno accademico 2012-2013 presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, nella Città del Vaticano. La sala San Domenico era stata messa a disposizione con liberalità dal Direttore, Mons. Alejandro Cifres, che ha seguito tutti i lavori. La serie di incontri costituiva il quarto appuntamento dei seminari congiunti organizzati tra l'Università la Sapienza-Dipartimento di Storia culture religioni e l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, finalizzati a presentare e discutere le nuove ricerche fondate sulla documentazione conservata dall'Archivio relativamente a vari temi. Tutti gli interventi tenuti nelle diverse occasioni si sono trasformati o si stanno trasformando in pubblicazioni della serie "Religioni, frontiere, contaminazioni" diretta da chi scrive per le Edizioni di Storia e Letteratura.

Questo libro costituisce il terzo volume della serie. Già altri due volumi, sempre relativi ai seminari congiunti di Sapienza Università di Roma e dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF), sono stati pubblicati con i titoli *Magia, superstizione, religione. Una questione di confini*, a cura di Marina Caffiero, 2015 e *Donne e Inquisizione*, a cura di Marina Caffiero e Alessia Lirosi, 2020. Il ritardo della presente pubblicazione, dovuto a diversi imprevisti, ha fatto venir meno alcune relazioni originarie e ci ha indotto a inserire altri lavori che, pur non presentati nel corso degli incontri del seminario, concernono strettamente l'argomento. Naturalmente, dato il tempo trascorso fra lo svolgimento del seminario e la pubblicazione del libro, tutti i saggi sono stati riveduti e aggiornati.

1. *L'archivio e gli ebrei.*

I documenti che costituiscono il fondo archivistico dell'ACDF intitolato agli ebrei sono moltissimi e sono distribuiti in diverse serie e volumi che partono dal primo Cinquecento per giungere alla fine dell'Ottocento. Come ha sot-

tolineato Mons. Alejandro Cifres nella sua introduzione al seminario, sono presenti nell'Archivio dodici serie che occupano quattordici metri lineari. È da notare l'esistenza di un fondo specifico *Censura* che si rivela addirittura più esteso del fondo dell'*Indice dei libri proibiti*. Fra i compiti primari del Sant'Ufficio vi era infatti l'esame dei libri ebraici.

Già questa notazione introduce una domanda che quasi mai gli storici dell'Inquisizione si sono posta, e cioè quella relativa alle ragioni per cui l'Inquisizione romana, sorta nel 1542 con la bolla di Paolo III *Licet ab initio* al fine di combattere l'*haeretica pravitas*, si dovesse occupare di ebrei che eretici non erano in quanto 'infedeli', non battezzati. Le risposte che sono state date da chi scrive a questo interrogativo hanno rinviato innanzi tutto proprio alla questione dei libri ebraici, considerati eretici e pericolosi a partire dall'odiato Talmud¹. Gli Indici dei libri ebraici da proibire o da espurgare furono redatti a cura e per commissione non della Congregazione dell'Indice, bensì dell'Inquisizione romana che li elaborava finalizzandoli esplicitamente all'uso degli inquisitori locali. Un fatto, questo, che non solo conferma l'intrinseca ereticità di quasi ogni genere di testi di fattura ebraica, ma rivela anche come la distinzione spesso e a torto postulata tra libri proibiti (di competenza del Sant'Ufficio) e libri espurgabili (di competenza dell'Indice), dunque tra eresia e non eresia degli autori, non valesse per gli ebrei². Era infatti l'Inquisizione che ordinava le periodiche perquisizioni nei ghetti per portarne via i libri; era l'Inquisizione che si occupava di farli esaminare da fidati collaboratori, per lo più neofiti e spesso domenicani; era l'Inquisizione, infine, che faceva redigere gli Indici, manteneva i contatti con i revisori ed emetteva i decreti di proibizione che solo successivamente, senza alcuna discussione in proposito, venivano trasmessi alla Congregazione dell'Indice. L'iniziativa appare sempre del Sant'Ufficio mentre l'Indice svolse una funzione secondaria. Non sembra dunque esserci stata dialettica, concorrenza o conflitto tra le due Congregazioni in materia ebraica, un campo che, nel suo complesso, si rivela essere monopolio incontrastato dell'Inquisizione e che resterà tale fino all'Ottocento. Sul piano storiografico la trascurata acquisizione del nesso tra ebraismo e eresia e delle conseguenze che esso

¹ M. Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Torino, Einaudi, 2012 e Ead., *Gli archivi dell'Inquisizione romana e la storia degli ebrei*, in *L'inquisizione romana e i suoi archivi. A vent'anni dall'apertura dell'ACDF*, a cura di A. Cifres, Roma, Gangemi, 2018, pp. 91-102.

² È la distinzione avanzata da V. Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006, p. 189.

implica ha comportato il mancato inserimento degli ebrei e dei loro libri tra le attribuzioni dell'Inquisizione e nella categoria di eresia³.

L'ingente mole documentaria conservata nell'Archivio ha fatto sì che il seminario abbia inteso affrontare un tema, quale quello degli ebrei, per nulla marginale sia dal punto di vista della quantità delle fonti, sia da quello della rilevanza storiografica e della portata cronologica, in quanto la questione ebraica ha riguardato tutta l'età moderna e quella contemporanea. Ricerche e pubblicazioni sui rapporti tra Inquisizione ed ebrei non sono certo mancate nel passato. Nel 1994, per i tipi Laterza, fu pubblicato il volume su *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, a cura di Michele Luzzati e con la partecipazione di ben quattordici illustri studiosi⁴. L'occasione era stata un Congresso internazionale tenutosi a Livorno e a Pisa nel 1992 che prendeva le mosse dal cinquecentenario dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna e successivamente da tutta la penisola iberica. Si trattava del primo tentativo di inquadrare in modo unitario e in chiave comparativa l'attività che l'Inquisizione svolse in Italia nei confronti del mondo ebraico, nella varietà dei tempi e degli spazi geografici. Un ulteriore contributo venne apportato dal numero monografico della rivista «Quaderni storici» dal titolo *Ebrei sotto processo*, sempre a cura di Michele Luzzati, con quattro articoli che affrontavano il tema dell'atteggiamento degli ebrei italiani di fronte alla giustizia non ebraica, compresa l'Inquisizione, relativamente a diverse aree italiane del centro-nord in età medievale e prima età moderna⁵. Di grande rilievo è stata poi la pubblicazione a cura di Corrado Vivanti dei due corposi volumi su *Gli ebrei in Italia*, per gli *Annali* Einaudi, usciti nel 1996 e nel 1997⁶. Nel 1997, inoltre, John Tedeschi segnalava l'importanza della documentazione inquisitoriale per la storia degli ebrei, anche se allora lo storico non poté ancora accedere alla documentazione diretta⁷. Naturalmente si potrebbero citare diversi articoli e saggi, comparsi in miscellanee, curatele, riviste e convegni: in particolare gli Atti del Convegno internazionale su *Le inquisizioni*

³ Si veda il recente volume *The Roman Inquisition. Centre versus Peripheries*, edited by K. Aron-Beller – C. Black, Leiden, Brill, 2018.

⁴ *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, a cura di M. Luzzati, Roma-Bari, Laterza, 1994.

⁵ *Ebrei sotto processo*, a cura di M. Luzzati, «Quaderni storici», XCIX (1998).

⁶ *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, vol. I, *Dal medioevo all'emancipazione. Storia d'Italia. Annali*, Torino, Einaudi, 1996; vol. II, *Dall'emancipazione a oggi*, Torino, Einaudi, 1997.

⁷ J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, trad. it. di *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, Binghamton, New York, Medieval and Early Renaissance Studies, 1991.

cristiane e gli ebrei del 2003⁸. Da ricordare sono anche i seminari di studio sull'Inquisizione organizzati da Adriano Prosperi presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e successivamente da chi scrive e da Andrea Del Col presso la Sapienza Università di Roma, spesso sfociati in pubblicazioni.

Dopo l'apertura ufficiale agli studiosi dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, nel 1998, si sono moltiplicate le ricerche specifiche. Oltre al volume intitolato *A dieci anni dall'apertura dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede*, nel 2011, in cui diversi contributi segnalavano le opportunità offerte dall'Archivio per la ricostruzione della storia degli ebrei in Italia⁹, studi e ricerche sono fioriti numerosi¹⁰.

Quella che qui si presenta è una raccolta di saggi che si occupa del tema dei rapporti tra ebrei e Inquisizione e che hanno usufruito in primo luogo dei fondi documentari resi accessibili dopo l'apertura dell'Archivio. Si tratta per lo più di ricerche in corso o comunque nuove – come recita il nostro sottotitolo – che per la maggior parte dei casi riguardano l'età tardo medievale e l'età moderna, allungandosi fino all'Ottocento, ma che presentano problematiche di rilevante ricaduta sull'epoca contemporanea e perfino sul presente: oggi stiamo infatti assistendo in Europa a una ripresa violenta dell'antisemitismo, delle sue pratiche e del suo lessico. Una riflessione di lungo periodo sui rapporti tra ebrei e cristiani mediati dal tribunale dell'Inquisizione potrebbe indurre una lettura dell'antisemitismo meno schiacciata sul presente o sul recente passato e più consapevole delle sue radici.

⁸ *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei. Tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della ricerca* (Roma 20-21 dicembre 2001), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003.

⁹ *A dieci anni dall'apertura dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede: storia e archivi dell'Inquisizione*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2011. Il volume raccoglie gli atti del convegno dallo stesso titolo tenutosi nel 2008.

¹⁰ Non è possibile esporre in questa sede una bibliografia completa sul rapporto ebrei/Inquisizione (e archivi). Rinvio alle ricerche sulla storia degli ebrei in cui la documentazione dell'ACDF è presente in maniera importante: M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004 e 2006; Ead., *Legami pericolosi*; Ead., *Il grande mediatore. Tranquillo Vita Corcos, un rabbino nella Roma dei papi*, Roma, Carocci, 2019; G. Maifreda, *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia di fede nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2014; A. Bräcker Trier, *The Series 'Stanza Storica' of the Sanctum Officium in the Archive of the Congregation for the Doctrine of the Faith as a Source for the History of the Jews*, in *The Roman Inquisition, the Index and the Jews. Contexts, Sources and Perspectives*, edited by S. Wendehorst, Leiden, Brill, 2004; il volume curato da M. Romani, *Storia economica e storia degli ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (secc. XV-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2017. Numerosi gli studi sulle Inquisizioni locali e gli ebrei, come ad esempio quello di K. Aron-Beller, *Jews on Trial. The Papal Inquisition in Modena 1598-1638*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2011. Si veda anche il mio contributo in questo volume.

Le ricerche contenute nel volume si soffermano su diversi argomenti poco esplorati: i prodromi medievali del ghetto (Giacomo Todeschini); la 'svolta archivistica' che ha mutato la percezione e la rappresentazione dei rapporti tra ebrei e papato nella storiografia europea (Magda Teter); il nesso tra Inquisizione e costruzione dell'identità economica ebraica (Germano Maifreda); il paradigma della reclusione/segregazione/esclusione e la questione dei libri, della loro circolazione e della censura (Luca Andreoni – Martina Mampieri); la relazione con le Case dei catecumeni in quanto aspetto del rapporto difficile tra vescovi e inquisitori (Marina Caffiero); il problema dottrinale sollevato dai matrimoni misti (Cecilia Cristellon); la ripresa dell'attività antiebraica nella Restaurazione pontificia (David Armando); la filantropia degli ebrei italiani nell'Ottocento tra assimilazione e legami comunitari (Paolo Pellegrini). Non si è ritenuto invece di sollecitare un contributo sul tema del rapporto tra magia ed ebraismo in quanto esso è stato recentemente affrontato altrove¹¹.

Si tratta, come si può vedere, di tematiche diverse tra loro ma che è possibile pensare insieme in quanto, oltre ad essere frutto di indagini originali, presentano nuove vie della ricerca fino ad oggi poco battute. Inoltre, in linea con gli approcci più recenti e originali della storiografia sull'ebraismo, la cui vicenda oramai non è considerata più come marginale e separata dalla storia generale, ma caratterizzata da relazioni, scambi e interazioni, i saggi qui presentati sollevano, al di là dei casi specifici trattati, diverse questioni centrali tutte da ridiscutere. Ne indico solo alcune, quali la periodizzazione; il paradigma del ghetto; la svolta storiografica. Ne tratterò subito.

2. I problemi.

La raccolta di saggi si apre con due lavori a carattere storiografico, di Todeschini e Teter. Il saggio teorico e di larga sintesi di Giacomo Todeschini, *Gli ebrei nel discorso teologico/giuridico cristiano tra Rinascimento e inizi della Controriforma: alle origini della 'questione ebraica'*, potrebbe intitolarsi *Prima dell'Inquisizione* in quanto affronta il tema del cambiamento di percezione e di atteggiamento cristiani nei confronti degli ebrei prendendo le mosse dalla normativa – diritto canonico e civile – dalla teologia e dalla trattatistica tra Duecento e Quattrocento. Il ghetto non sorse all'improvviso, come un trauma inaspettato e fulmineo, ai primi del Cinquecento, in quanto, secondo l'autore, occorre tener conto del nesso con il mutamento di clima giuridico e politico del secolo precedente. Sono affermazioni che mettono in discus-

¹¹ Si può vedere Caffiero, *Legami pericolosi*, pp. 78-180.

sione la consueta periodizzazione e la consolidata certezza storiografica che considera l'epoca dei ghetti come il risultato di un brusco cambiamento delle politiche cristiane riguardanti gli ebrei, caratteristico della fase di Riforma e Controriforma: un cambiamento dunque soltanto di natura religiosa. Todeschini mostra come in realtà la svolta antiebraica fosse avvenuta assai prima e includesse elementi non soltanto di carattere religioso ma economico e soprattutto politico. Con un approccio ancorato ai temi della rappresentazione e della narrazione perfino mitologica relativa agli ebrei, l'autore rileva che fino al Trecento la loro presenza nei territori cristiani, in particolare italiani, non costituiva ancora un problema ed era definibile in termini che egli qualifica come 'di normalità problematica'. È invece nell'Italia del Quattrocento che si forma e si consolida una 'questione ebraica' e cioè si viene definendo un discorso giuridico e politico-istituzionale riguardante gli ebrei intesi, a questo punto, come 'problema' da affrontare e da risolvere. I documenti giuridici, teologici, omiletici e legislativi quattrocenteschi indicano un cambiamento graduale ma profondo della relazione ebraico-cristiana. Da essi si può cominciare a cogliere la fine della rappresentazione lungamente codificata degli 'ebrei' come sopravvivenza utile, necessaria seppure pericolosa, e l'inizio di una narrazione potenzialmente aperta a futuri e molteplici esiti che vede la presenza ebraica come aberrazione politica ed economica pericolosa per la stabilità dell'intero edificio socio-politico cristiano. Nel nuovo clima, in cui fu centrale la predicazione francescana degli osservanti, si assiste a una ridefinizione giuridica della condizione degli ebrei sia come presenza concreta che come presenza simbolica e alla netta affermazione di un diritto esplicitamente autorizzato a stigmatizzare le pratiche sociali ed economiche ritenute in conflitto con i valori cristiani, ossia intese come illegali poiché contraddittorie rispetto al diritto naturale che la norma cristiana affermava di concretizzare. La svolta del Quattrocento è leggibile come il prodromo del clima politico che condurrà alla ghettizzazione. In una prospettiva tanto giuridica, quanto politica o etico-economica, gli ebrei presenti nell'economia delle città sono ora descritti come una minaccia per la sopravvivenza dei cittadini cristiani più poveri, come un freno alla libera circolazione della ricchezza nei mercati cittadini e come i rappresentanti di una minacciosa ingerenza 'straniera' nell'economia dei territori cristiani. Gli ebrei reali e 'gli ebrei' immaginati sono ormai raffigurati come un soggetto di gruppo che, mentre da un lato ha tutte le caratteristiche dell'estraneità ontologica, dall'altro possiede un'omogeneità mitologica in grado di farne il protagonista astratto dell'esportazione/sottrazione dei beni presenti sui territori cristiani.

Questa massiccia ricostruzione immaginaria e divulgata del mondo ebraico, che afferma l'eccezionalità, ovvero l'anomalia inspiegabile costituita dalla

presenza degli ebrei, sarebbe culminata nelle definizioni degli ebrei e delle loro comunità contenute dalla legislazione pontificia della prima metà del Cinquecento. Ecco aperta la via al ghetto. Con la sua riflessione Todeschini introduce dunque una questione fondamentale sollevata anche da altri saggi del volume; essa riguarda, come si è accennato sopra, la necessità di riconsiderare e ridefinire il paradigma del ghetto, non solo quanto alle motivazioni della sua fondazione ma anche e soprattutto quanto al suo significato.

Il saggio di Magda Teter, intitolato *Ebrei, cristiani e Santa Sede nell'età moderna. Riflessioni storiografiche*, costituisce pure una trattazione a carattere storiografico. Dopo un'introduzione centrata sul mutamento che da alcuni decenni caratterizza l'approccio alla storia degli ebrei, non più considerata separata dalla storia generale ma del tutto connessa, il lavoro insiste soprattutto sull'apporto archivistico a tale nuova interpretazione. Quella che l'autrice definisce 'la svolta archivistica' è una delle ragioni che ha reso possibile la trasformazione della 'tela monocromatica' che raffigurava le relazioni fra ebrei e cristiani in un quadro policromo; la svolta va individuata in un maggiore e differenziato ricorso da parte degli storici alle fonti documentarie di matrice cristiana. I primi esponenti della storiografia ebraica, infatti, secondo Teter, avevano basato in prevalenza le loro ricerche su documenti già pubblicati o su manoscritti ebraici, non prendendo in considerazione la documentazione proveniente dalle istituzioni cristiane, e solo in decenni recenti gli studiosi hanno cominciato ad utilizzare gli archivi di tali istituzioni per studiare la storia degli ebrei. Prendendo le mosse dalle fonti inquisitoriali che consentono di ricostruire sia le fasi della redazione del famoso memoriale Ganganelli, di metà Settecento, volto a smentire la secolare accusa di omicidio rituale rivolta agli ebrei, sia i tentativi degli ebrei polacchi di ottenere dal pontefice un decreto ufficiale di condanna di tali accuse, Teter sottolinea come le fonti conservate nell'ACDF dimostrino il pieno potenziale della 'svolta archivistica' nella ricerca sulle relazioni fra ebrei e cristiani, e in particolare fra la Chiesa cattolica e gli ebrei d'Europa. Le fonti mostrano la complessità degli atteggiamenti della Chiesa cattolica nei confronti degli ebrei, i meccanismi utilizzati per affrontare la loro presenza nei diversi paesi europei, gli sfondi politici, legali e teologici molto complessi con cui le autorità ecclesiastiche dovettero confrontarsi. Questi documenti supportano anche l'ipotesi dello storico Salo Baron secondo cui lo studio degli ebrei come minoranza può portare a nuove conoscenze sulla maggioranza, in questo caso anche sulla Chiesa cattolica.

Quello di Teter è un forte richiamo al valore e all'uso delle fonti cristiane, quando si tratta di studiare le relazioni tra i due gruppi, e pone a mio avviso anche il problema fino ad oggi poco indagato delle differenze tra

storiografia ebraica e storiografia non ebraica. Se si resta all'interno della prospettiva storiografica degli scambi e delle interazioni non pare che ci sia oggi una rilevante differenziazione tra storiografie, ebraica e non ebraica. Ma è davvero così? Questo è un tema su cui ci si dovrà interrogare in futuro per mettere a fuoco se tale diversificazione in realtà esista e se corrisponda a una opposizione tra polarità interpretative, e alla fine ideologiche e politiche: e cioè tra l'insistenza, da parte della storiografia non ebraica sui temi della tolleranza e dell'integrazione, magari a fini autogiustificativi, e da parte di quella ebraica sulla esclusione e le restrizioni nei confronti dell'alterità e sulla necessità della autochiusura per salvare la tradizione e il patrimonio dell'ebraismo. Se così fosse, sarebbe, a mio parere, un gran danno per la ricerca, e non solo per la ricerca.

La discussione sulle fonti appare tanto più pregnante e di rilievo quanto il percorso storiografico attuale sembra caratterizzato, anche in Italia, da un richiamo irresistibile nei confronti della storia ebraica fondata principalmente su fonti ebraiche, da una attrattiva dei *Jewish Studies*, che peraltro nella penisola non hanno mai avuto un riscontro accademico. Anche senza affrontare in questa sede le attuali dottrine soprattutto americane sulle cosiddette 'appropriazioni culturali' che, se applicate alla storia degli ebrei, rinvierebbero a una sorta di spoliazione identitaria della storia ebraica da parte della storiografia fatta da non ebrei, va notato che questo approccio ci può riportare pericolosamente indietro a una storia degli ebrei fatta solo da ebrei. Mentre, al contrario, sul piano della tipologia delle fonti, di fatto, proprio quelle tratte dagli archivi cristiani ci restituiscono numerosi esempi di relazione e d'interazione fra cristiani ed ebrei in tutti i paesi europei.

Il saggio di Todeschini, con la sua proposta interpretativa e anche periodizzante, costituisce, come si è detto, una perfetta introduzione generale alle questioni che questo volume intende affrontare. In particolare, l'insistenza sulla percezione e rappresentazione economica degli ebrei come momento di svolta apre allo studio di Germano Maifreda, *The Roman Inquisition and the Christian Representations of Jewish Economic Activity*, anch'esso centrato sulla questione economica. La tesi del saggio è che in età moderna l'Inquisizione romana abbia svolto un ruolo primario nella rappresentazione e nella definizione dell'identità economica ebraica. In particolare, l'autore si sofferma sui modi con cui gli inquisitori riaffermarono e controllarono le differenziazioni e le separazioni, materiali e simboliche, tra le attività economiche degli ebrei e quelle dei cristiani, rafforzando la descrizione stereotipata del denaro degli ebrei come sterile e frutto di peccato. Il Sant'Ufficio progressivamente si andò specializzando in funzioni di supervisione, limitazione e segmentazione delle attività economiche degli ebrei in Italia e con questi

interventi contribuì alla legittimazione e al consolidamento della narrazione cristiana su di essi.

Sempre di più, tra la fine del XVI secolo e il XVIII, l'Inquisizione romana e quelle periferiche si concentrarono sulla sorveglianza delle attività economiche degli ebrei, sul rafforzamento delle norme mirate a regolamentare i rapporti di affari tra i due gruppi e sui trasferimenti di proprietà e le eredità all'interno delle famiglie ebraiche. Maifreda si sofferma sugli aspetti economici delle conversioni e in particolare di istituti come le Case dei catecumeni, i cui rapporti con l'Inquisizione sono analizzati da uno specifico contributo in questo stesso volume¹². Per finanziare le spese della Casa di Roma, e dunque le stesse conversioni, gli ebrei erano pesantemente tassati: e va aggiunto come il significato simbolico oltre che economico di tale odiosa e paradossale forma di fiscalità venisse accentuato dall'obbligo di partecipazione della comunità alle spese di mantenimento anche del conservatorio delle ex prostitute della città. Il tema della trasmissione e del mantenimento – o meno – della ricchezza degli ebrei convertiti, ad esempio per quanto riguarda le eredità, riflette efficacemente le costruzioni simboliche elaborate intorno agli ebrei e al loro denaro¹³. Infatti la necessità di assicurare una separazione sia ontologica che materiale fra la ricchezza degli ebrei e quella dei cattolici rappresentò un problema rilevante per il Sant'Ufficio durante l'età moderna. La soluzione trovata dai teologi fin dall'antichità comportava che il denaro degli infedeli sarebbe stato 'ripulito' per poter tornare nel circuito del suo 'buon uso'.

I temi dei libri degli ebrei, della loro circolazione e della censura sono oggi tra i più studiati dalla storiografia inquisitoriale. Il saggio di Luca Andreoni e di Martina Mampieri, «*Tutta l'arte de rabini*». *Un caso di confisca di libri ebraici ad Ancona: controllo e conflitto (1728)*, si concentra sul controllo inquisitoriale dei libri degli ebrei e in particolare dei libri posseduti da alcuni ebrei di Ancona, finiti nelle mani dell'Inquisizione romana in occasione del sequestro del 1728 effettuato in quella città in seguito a una denuncia. Il lavoro analizza il complesso di memoriali che furono prodotti dai consultori convocati dai cardinali romani, in particolare i testi composti dal famoso rab-

¹² Cfr. qui il contributo di M. Caffiero, *Tra due fuochi. Ebrei, Inquisizione e Case dei catecumeni*.

¹³ Per le discussioni sulle eredità dei convertiti, M. Caffiero, *Benedetto XIV e gli ebrei. Un parere del consultore Lambertini al Sant'Ufficio*, in *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a M. Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola – M. Verga – M. A. Visceglia, Firenze, Olschki, 2003, pp. 379-390. Per le proteste degli ebrei relativamente alla tassa dei catecumeni, Ead., *Legami pericolosi*, pp. 337-342.

bino romano Tranquillo Vita Corcos, per gli ebrei, e dal domenicano vivace polemistia antiebraico Lorenzo Filippo Virgulti, per la controparte romana.

Se nella vicenda emerge ancora una volta il ruolo da protagonista di un personaggio autorevole come Tranquillo Vita Corcos¹⁴, questo episodio di confisca, controllo e poi restituzione dei libri di Ancona sembra configurarsi come un anticipo della stretta dell'Inquisizione sui libri degli ebrei, che riprese con maggiore lena nel corso di tutto il XVIII secolo, con una più cogente pressione di lì a qualche anno. Conclude il saggio la trascrizione della lista di libri ebraici contenuta della *Nota de Libri* redatta da Tranquillo Vita Corcos su ordine di Lorenzo Filippo Virgulti in seguito al sequestro del 1728, oggi conservata presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Il ritrovamento di queste liste di libri ebraici elaborate dai censori è estremamente importante per lo studio del possesso di libri, delle loro tipologie, delle scelte inquisitoriali relative alle modalità censorie. D'altro canto, lo studio delle caratteristiche materiali dei testi ebraici, insieme a quello del loro spostamento nel tempo e nello spazio, costituisce una prospettiva storiografica molto promettente, oggi perseguita da ricerche internazionali. Grazie allo sviluppo di progetti nell'ambito delle *digital humanities*, è infatti possibile conoscere non solo dettagli preziosi sullo stato di conservazione di un esemplare, ma anche (e soprattutto) ripercorrere le sue vicissitudini particolari, dal torchio alla biblioteca, sulla base di eventuali note di possesso, annotazioni di vario tipo, firme di censori. Va ricordato in particolare il progetto *Footprints. Jewish Books Through Time and Place*, coordinato da Marjorie Lehman, Michelle Chesner, Adam Shear e Joshua Teplitsky che conta sulla collaborazione di numerosi studiosi provenienti da tutto il mondo¹⁵.

Il saggio *Tra due fuochi. Ebrei, Inquisizione e Case dei catecumeni* di Marina Caffiero costituisce una breve messa a punto del ruolo e dei caratteri delle Case dei catecumeni nella politica e nella pratica della conversione degli ebrei. Una messa a punto che appare necessaria per chiarire i rapporti tra gli istituti della conversione e l'Inquisizione. Si potrebbe pensare a una sorta di gioco delle parti e di sinergia, anche conflittuale, tra Inquisizione e Case dei catecumeni che, a Roma come localmente, potevano farsi forza del fatto di avere alle spalle autorità vescovili anche molto rilevanti, come ad esempio nell'Urbe quella del potente cardinale Vicario. Entrambe le istituzioni, Case dei catecumeni e Inquisizione, sebbene costituissero elementi di

¹⁴ Su di lui si veda Caffiero, *Il grande mediatore*.

¹⁵ Cfr. <https://footprints.ccnmtl.columbia.edu>.

pressione per la conversione, rivelano però una dinamica complessa e molti elementi di ambivalenza nell'operato delle rispettive dirigenze. Le Case costituivano dei luoghi di contatto e di incontro la cui grande importanza sociale e culturale non si limitava ai fenomeni della conversione in senso stretto. Accanto al cambiamento di fede affioravano tematiche di altro tipo, come quelle della demarcazione di identità diverse, ma anche del mutamento delle identità, delle appartenenze individuali e collettive, delle integrazioni e assimilazioni, della mobilità e della definizione dello stesso concetto di minoranza e di quello di 'straniero'. Nella notevole fioritura di studi sulle conversioni di ebrei (e musulmani) in Italia, assai poco spazio è stato dedicato alla dinamica esistente tra Case dei catecumeni e Inquisizione, i due organismi designati alla conversione – come del resto era pure il ghetto –, e a quanto tali dinamiche interferissero non solo sulle conversioni, ma sulle decretazioni e sulla normativa. Le questioni in gioco peraltro erano molto importanti sul piano dottrinale e non solo per gli ebrei ma anche per i cristiani: dalla natura e conferimento del battesimo, all'apostasia, alla politica matrimoniale, alla regiusdaizzazione.

I contrasti frequenti tra ordinari locali e inquisitori in materia di ebrei e conversioni introducono un elemento necessario per approfondire l'analisi più generale dei rapporti tra vescovi e inquisitori – un tema che è oggetto di grande attenzione nella storiografia italiana odierna – e soprattutto per individuare meglio quali fossero le relazioni, non sempre lineari, delle Case con le Inquisizioni, la romana e quelle locali. Dalle caratteristiche dei diversi istituti, del resto, dipendeva proprio la qualità dei rapporti con il Sant'Ufficio.

Il saggio si propone di mostrare come, in analogia a quanto è avvenuto per la storiografia sui ghetti, anche per le Case dei catecumeni l'esempio romano, di gran lunga il più importante e documentato, abbia finito per condizionare gli studi sugli altri istituti della conversione e anche a distorcerne i risultati e le interpretazioni nel tentativo di trovare più analogie che differenze. E proprio come è avvenuto per la storia dei ghetti, sono state poco considerate le differenze di spazio e di tempo. Oltre che della geografia politica, ad esempio, non si è tenuto conto della cronologia, che invece è importante, così come degno di nota è il confronto temporale tra nascita delle Case dei catecumeni e fondazione dei ghetti. La cronologia dei due fenomeni non è affatto sovrapponibile e spinge alla necessità di una riconcettualizzazione. Le differenze così marcate tra fondazioni apparentemente simili mettono in causa vari elementi, primi tra i quali i diversi contesti statali in cui erano inserite e i differenti rapporti esistenti localmente tra vescovi e inquisitori e tra inquisitori locali e Sede romana. Se non si riflette su questi fattori sarà impossibile disegnare una storia 'italiana' delle Case dei catecumeni.

Come sta avvenendo per la revisione in corso della storia dei ghetti, appare allora la necessità di ripensare e ridefinire il paradigma degli istituti per la conversione in base alle loro diversità e di porre in discussione stereotipi ripetuti. Soprattutto va rivisto il modello storiografico classico, che descrive le Case in maniera indistinta come spazi assistenziali e marginali di separazione, mettendo in secondo piano il ruolo missionario e apologetico.

Il contributo di Cecilia Cristellon, *Borach Levi, la censura e la giurisdizione sul matrimonio degli ebrei (secc. XVI-XVIII)*, intende affrontare il tema della politica della Chiesa di Roma nei confronti dei matrimoni dei neofiti, sulla base della documentazione reperibile nell'Archivio del Sant'Ufficio relativa a un celebre caso settecentesco di scioglimento di matrimonio tra ebrei e ad altre vicende analoghe. In particolare, il testo esamina il fenomeno dell'ingerenza della Chiesa cattolica nella giurisdizione sul matrimonio degli ebrei. Lo spunto del saggio è tratto dalla vicenda, di risonanza europea, seguita alla richiesta del neofita alsaziano Borach Levi di passare a seconde nozze con una cattolica, abbandonando la moglie ebrea che aveva rifiutato sia di convertirsi, sia di continuare a coabitare con lui. Levi chiedeva di risposarsi secondo quanto prevedeva, sul piano del diritto canonico, il cosiddetto 'privilegio paolino' (1 Cor. 12-15). Si trattava di una norma che consentiva l'annullamento del primo matrimonio e la possibilità di contrarne un secondo. La richiesta di Levi era stata respinta dal Parlamento di Parigi che con un decreto del 2 gennaio 1758 aveva ribadito che il matrimonio era un vincolo di diritto naturale, indissolubile anche se contratto fra coniugi non battezzati. Al contrario la richiesta era, agli occhi della Chiesa di Roma, del tutto legittima e giustificata appunto dal 'privilegio paolino'. Il dossier della vicenda venne comunicato nel 1759 al Sant'Ufficio romano che ne discusse ampiamente. È da notare che il pontefice allora regnante, Benedetto XIV, con la bolla del 16 settembre 1747, *Apostolici ministerii munus*, aveva ribadito lo scioglimento del matrimonio di ebrei in caso di conversione di uno dei coniugi e di rifiuto di convertirsi da parte dell'altro.

Nella causa che ne seguì, i difensori di Levi fondarono le loro richieste innanzi tutto sul passo di san Paolo e sull'autorità dei canonisti e dello stesso pontefice. Al contrario, i rappresentanti politici laici sostennero la tesi dell'indissolubilità assoluta del matrimonio legittimo, indipendentemente dal sacramento, richiamandosi agli argomenti moderni del diritto naturale, del rispetto delle leggi dello Stato e delle teorie sulla natura contrattualistica del matrimonio.

Nell'apparente paradosso del conflitto che opponeva da un lato i cattolici tradizionali e filoromani favorevoli in pratica a una forma di divorzio, e dall'altro i politici giurisdizionalisti difensori a oltranza dell'indissolubilità del matrimonio, in un'epoca in cui peraltro il tema del divorzio già si poneva

all'attenzione di intellettuali e di governanti, si rifletteva il secolare scontro sulla natura del matrimonio e, dunque, sul diritto di controllo in materia: uno scontro che costituiva uno dei nodi centrali della teoria e della politica riformatrici settecentesche e anche lo sforzo più rilevante di elaborare una nuova dottrina matrimoniale statale dopo la sistemazione data dal Concilio di Trento. Come dimostrano, inoltre, altri casi di divorzio di ebrei di fine secolo, il rapporto tra Stato assoluto e comunità ebraiche si giocava assai spesso sui conflitti relativi al potere decisionale in materia di matrimonio e alla decisione su quale delle due leggi, l'ebraica o la statale, andasse seguita nelle unioni/scioglimenti. I singoli ebrei risultano gli strumenti, ma anche gli attori di uno scontro tra competenze giurisdizionali e tra sfere di potere – Chiesa, Stato, le stesse comunità ebraiche – che rivendicavano tutte il diritto di controllo e le prerogative decisionali e procedurali su materie (quali i matrimoni e i divorzi, consentiti dalla legge ebraica) nelle quali fattori giuridico-politici e fattori religiosi erano strettamente intrecciati.

Sulla base del caso Levi e di altre vicende esaminate, Cristellon evidenzia le modalità secondo le quali la Chiesa di Roma riuscì ad estendere la propria giurisdizione sul matrimonio degli ebrei, adottando un'interpretazione ora rigida, ora molto ampia del privilegio paolino, in virtù della potestà papale, alla quale veniva di fatto riconosciuto il potere di sciogliere il matrimonio tra due non battezzati, anche al di fuori dei casi giustificati dalle parole di san Paolo. Questo comportò da un lato una forte ingerenza nell'ambito del matrimonio degli ebrei, che si manifestò in vari modi: ad esempio, con la proibizione del libello di ripudio (il *ghet*) e l'attribuzione di validità a matrimoni sciolti secondo il rito ebraico. Va peraltro notato che l'ingerenza ecclesiastica nelle questioni matrimoniali degli ebrei era spesso sollecitata dalle autorità ebraiche, che ricorrevano a quelle cristiane nelle più delicate vicende di divorzio e adulterio che coinvolgevano i loro connazionali, per spronare l'intervento repressivo in vista dell'ordine pubblico: come ad esempio avvenne a Roma nel 1720 quando il prestigioso rabbino Tranquillo Vita Corcos si vide costretto a ricorrere all'autorità del cardinale Vicario per riportare all'ordine e all'obbedienza una coppia di ebrei già coniugati e adulteri che pretendevano di contrarre un nuovo matrimonio¹⁶.

Il dibattito sugli annullamenti di matrimoni precedentemente contratti nell'ebraismo nei casi di conversione di uno dei due coniugi porta alla luce anche un altro importante aspetto oltre a quello delle ingerenze della Chiesa nel matrimonio ebraico: la connessione tra la questione ebraica e le più gene-

¹⁶ Caffiero, *Il grande mediatore*, pp. 85-108.

rali riforme di laicizzazione e di rivendicazione delle prerogative dello Stato contro le pretese ecclesiastiche, da un lato, e lo sforzo di integrazione degli ebrei nella cultura della società maggioritaria, dall'altro.

Gli ultimi due contributi ci introducono in una fase temporale, quella della Restaurazione e degli anni del primo Ottocento che resta relativamente ancora poco studiata quanto all'Inquisizione e ai rapporti con gli ebrei. David Armando, nel suo *Ebrei e inquisitori nella Restaurazione fra Ancona, Roma e Parigi. Una Lettre d'un Juif a Gregorio XVI*, analizza una poco nota *Lettre d'un Juif à Sa Sainteté le Pape Grégoire XVI, sur l'édit de l'inquisition d'Ancône contre les Juifs, et sanctionné par l'inquisition de Rome*, pubblicata nel 1843 a Parigi a firma di Eugène Dalmeyda. Si tratta di uno dei primi opuscoli del XIX secolo volto a prendere di mira l'Inquisizione romana, fino a pochi anni prima risparmiata da una polemica antinquisitoriale ottocentesca concentrata su quella spagnola. Esso contribuì a convogliare l'attenzione internazionale sulla Congregazione del Sant'Ufficio.

Il saggio insiste sull'importanza che all'interno della politica di 'restaurazione' cattolica assunse il contemporaneo – e meno studiato – processo di riorganizzazione della struttura dell'Inquisizione nello Stato pontificio, con il graduale ristabilimento della sua rete territoriale. Ma lo sguardo si allarga oltre le frontiere dello Stato. Nel 1843, all'interno della ripresa della polemica antiebraica dottrinale e giuridica che caratterizzò tutta la Restaurazione, venne emanato dall'Inquisitore locale di Ancona un severo decreto sul ripristino di misure restrittive contro gli ebrei che dovevano reiterare le leggi precedenti la fase rivoluzionaria e napoleonica: vale a dire, le norme emanate nel corso dei secoli dai pontefici riguardo alla residenza e alle proprietà degli ebrei, ai loro rapporti con i cristiani, alle loro attività economiche. Ma i tempi erano cambiati ed era impossibile tornare al passato, come si evince dalle diverse, opposte, posizioni assunte dall'inquisitore e dall'arcivescovo locale, e dalla stessa discussione che si sviluppò all'interno della Congregazione del Sant'Ufficio. Da parte loro, gli ebrei di Ancona reagirono attivando reti internazionali: in loro difesa si mossero infatti personaggi come Metternich e il barone Karl Rothschild. In difesa degli ebrei venne appunto pubblicata la *Lettre* – il cui reale destinatario più che il pontefice sembrano essere l'opinione pubblica e i governi europei – in cui si alterna l'esaltazione dei progressi del secolo a ricorrenti richiami testuali agli insegnamenti evangelici, rivolti a condannare «une loi barbare et sacrilège». Siamo negli anni che precedono lo scandalo di portata europea relativo al rapimento del bambino Edgardo Mortara, nel 1858, durante il quale analoghe lettere furono inviate al papa Pio IX. È degno di interesse il richiamo presente nella *Lettre* alla condizione degli schiavi neri, paragonata

alla situazione degli ebrei: un *topos* dell'epoca che è stato recentemente ben analizzato dal libro di Elèna Mortara¹⁷, che introduce la nozione di un'età di «transatlantic emancipation» come caratteristica della metà dell'Ottocento: una sorta di globalizzazione europea e transatlantica di problemi comuni relativi a tutte le lotte per le emancipazioni (etniche, razziali, religiose, politiche). La battaglia in favore dei neri e degli ebrei, messi insieme, sembra anticipare *a contrario* le ideologie razziste del Novecento che prenderanno di mira nello stesso tempo appunto neri ed ebrei.

Ancora relativo all'Ottocento, e alla sua importanza per quanto riguarda le conseguenze sulla storia ebraica del secolo successivo è il lavoro di Paolo Pellegrini, *La filantropia degli ebrei italiani nell'Ottocento: finalità e pratiche*. La filantropia ebraica in età contemporanea è un tema sul quale all'estero da tempo sono state condotte importanti ricerche, mentre in Italia si è posto all'attenzione degli studiosi solo da qualche anno. L'autore presenta le numerose testimonianze di quella che definisce una filantropia ebraica 'trasversale', capace cioè di attivarsi, da parte di ricchi ebrei, sia a favore dei correligionari che dei cristiani, segno chiarissimo di una volontà di superare la separatezza del passato. Di questo fenomeno, che non ebbe corrispettivi da parte cristiana, la stampa ebraica («L'Educatore Israelita», «Il Vessillo Israelitico», e in seguito anche «Il Corriere Israelitico») attraverso la penna di famosi rabbini dell'epoca diede un'interpretazione che se da un lato sottolineava positivamente l'universalismo della filantropia ebraica, dall'altro lato ne individuava polemicamente i limiti, consistenti nel dovere che il benefattore ebreo garantisse innanzi tutto gli «obblighi anche più gravi e più sacri (che) gli corrono verso i suoi fratelli in religione». Nonostante che la polemica sulla filantropia universale continuasse per tutto il secolo contro coloro che si mostravano «larghi nel beneficiare il povero di altra fede» e invece dimenticavano gli stenti dei correligionari, l'autore mostra come, in contrasto con gli attacchi che chiamavano in causa una serie di autorevoli esponenti dell'ebraismo italiano del secondo Ottocento, in realtà gli «opulenti Israeliti» finiti nel mirino delle testate ebraiche spesso non risultino essere stati così distanti dall'ebraismo e così insensibili alle necessità degli ebrei meno fortunati, poiché fornirono invece ripetute prove di generosità nei confronti dei correligionari.

La risposta alla domanda sulle motivazioni reali di queste critiche ci porta allora nel cuore del problema dell'assimilazione degli ebrei. Gli attac-

¹⁷ E. Mortara, *Writing for Justice. Victor Séjour, the Kidnapping of Edgardo Mortara and the Age of Transatlantic Emancipations*, Hannover, Dartmouth College, 2015.

chi mossi dai giornali ebraici alle attività filantropiche «senza distinzione di culto» di cui si fecero promotori alcuni degli ebrei italiani più facoltosi, almeno in alcuni casi, erano infondati, ma allo stesso tempo erano «indicativi di posizioni che rivelano il timore che l'emancipazione e il processo di acculturazione potessero determinare uno snaturamento dell'identità ebraica e una lacerazione del tessuto comunitario». Preoccupava i rabbini un'idea di filantropia sottratta alla sfera religiosa e trasformata in uno strumento di integrazione nella nuova comunità nazionale e in un mezzo di costruzione e di proiezione delle nuove appartenenze. Non è da escludere, poi, che dietro certe preoccupazioni potesse nascondersi anche il timore che il confinamento dell'ebraicità nell'alveo della sfera individuale e le spinte secolarizzatrici dell'epoca finissero con il provocare una contrazione degli spazi in cui in passato i rabbini avevano esercitato una funzione non soltanto spirituale.

Tutta la polemica era però assai ambigua e rifletteva le ambivalenze dei processi di integrazione e di assimilazione, se guardati dalle due parti, l'ebraica e la cattolica. Infatti ai contestatori ebrei della carità «senza distinzione di culto», che vi scorgevano la spia di una perdita o di un indebolimento dell'identità ebraica, non sfuggiva che proprio la beneficenza alla quale si dedicavano i correligionari più facoltosi di fatto privava di argomenti chi ancora – molti cattolici – asseriva l'impossibilità di una piena integrazione degli ebrei nella società italiana. Ad esempio, quanto all'argomento utilizzato da parte cattolica secondo il quale la beneficenza degli ebrei dimostrava una «*solidarietà di razza*, anteriore e superiore negli ebrei a qualsiasi altro patriottismo» («Civiltà Cattolica», 1879). I ripetuti atti di generosità, talvolta davvero straordinaria, di cui si resero protagonisti molti notabili ebrei nell'Italia unita rappresentavano, perciò, la migliore confutazione di certe pretestuose asserzioni e ciò non era ignorato dalle stesse riviste ebraiche che pure polemizzavano contro tali atti.

In conclusione, il volume, sia pure nella oggettiva diversità dei contributi che offre al lettore, indica chiaramente alcune direzioni importanti che ancora vanno perseguite nella ricerca: la storia e l'interpretazione dei ghetti, la cultura degli ebrei, i rapporti ambivalenti tra Inquisizione e questione ebraica, i rapporti tra vescovi e inquisitori, la politica delle conversioni e delle assimilazioni, le reazioni degli ebrei. Tutti elementi che, una volta approfonditi al di là di questi primi sondaggi, consentiranno di inserire pienamente la storia degli ebrei nella vicenda generale italiana come parte importante della storia d'Italia in età moderna e contemporanea.